

## I PRIMI DOCUMENTI DELLA LINGUA LATINA: LE ISCRIZIONI

Del latino arcaico – quello, per intenderci, usato dai re-pastori per arringare le loro truppe o per commerciare coi popoli vicini – non abbiamo che qualche vaga idea e qualche scarsa anche se suggestiva, attestazione, recuperata dagli archeologi e interpretata dai filologi. È un piccolo tesoro di cultura materiale quello che si presenta ai nostri occhi: fatto di ampolline, recipienti portatrucco, specchi... Pochi segni graffiati sulla materia con i nomi degli artigiani che li forgiarono e dei loro possessori: è tutto ciò che ci rimane della Roma delle origini. L'uso esteso e abituale della scrittura comincia solo col III secolo a.C.: da quel momento in poi i testi latini diventano numerosi. Assai distante è anche il suo utilizzo artistico. Un paio di secoli dopo, le prime iscrizioni latine sarebbero state inintelligibili agli stessi Romani.

Come si può immaginare, dunque, i primissimi 'monumenti' latini – per lo più iscrizioni di tipo 'strumentale', cioè legate agli usi e costumi della vita quotidiana – dovrebbero destare, di per sé, poco interesse negli studiosi di storia della letteratura, se s'intende per 'letteratura' una produzione artistica fissata con l'aiuto dello scrivere; tuttavia, un serio approccio non può prescindere da considerazioni legate alla nascita ed all'evoluzione del 'codice linguistico', che a quella stessa letteratura darà forma ed espressione. Detto questo, andiamo dunque a scoprire da vicino quali siano, appunto, i più antichi e significativi documenti in lingua latina.



### IL CIPPO DEL FORO

Il *Cippo del Foro* (chiamato impropriamente anche *Lapis Niger*, dalla 'pietra nera' che sovrasta il cippo) corrisponde ad un'area quadrata in marmo nero, che una transenna di lastre di marmo bianco separava dal resto della pavimentazione augustea in travertino.

La scoperta – avvenuta nel 1899, nel corso degli scavi della seconda pavimentazione del Foro romano – venne subito associata con un passo dello scrittore Festo<sup>1</sup>, nel quale si accennava ad una 'pietra nera nel Comizio' (*lapis niger in comitio*) indicante un luogo funesto, forse la tomba di Romolo o quantomeno il luogo dov'egli venne ucciso. Lo scavo al di sotto del pavimento in marmo nero portò successivamente alla scoperta di un complesso monumentale arcaico costituito da una piattaforma sulla quale sorge un altare mancante della parte

---

<sup>1</sup> Sesto Pompeo Festo, grammatico latino (sec. II-III). Nativo, forse, di Narbona (Gallia) è l'autore di un compendio in 20 libri della vasta opera lessicografica dell'erudito augusteo Verrio Flacco, dal titolo *De verborum significatu*. La prima metà del libro è andata perduta, ma rimane per intero un'ulteriore riduzione dell'opera, eseguita nel sec. VIII da Paolo Diacono.

superiore, con accanto un tronco di colonna (o piuttosto una base di statua) e appunto un cippo di tufo iscritto, anch'esso mancante della parte superiore.

L'aspetto del monumento più che ad una tomba fa pensare ad un piccolo santuario; se a questo aggiungiamo che il tutto sembra dedicato ad un re, non si può non ricordare che Dionigi di Alicarnasso<sup>2</sup> menzionava la presenza di una statua di Romolo nel *Volcanale*, il santuario di Vulcano (dio del fuoco), accanto ad un'iscrizione 'in caratteri greci' (che non significa necessariamente 'in greco', ma anche in caratteri simili a quelli greci): vista la vicinanza del *Volcanale* al *Lapis Niger*, è probabile che si tratti proprio della stessa iscrizione e della stessa statua. L'antichità dei caratteri incisi sulle quattro facce del cippo – caratteri aguzzi ancora vicini a quelli greci calcidesi<sup>3</sup> dai quali deriva l'alfabeto latino – e l'andamento bustrofedico<sup>4</sup> della scrittura stessa fanno presumere una datazione del VI secolo a.C.: si tratterebbe della più antica iscrizione monumentale latina.

L'iscrizione, seppure lacunosa (la pietra peraltro è molto rovinata) e di difficile traduzione, documenta – come detto – la sacralità del luogo, ai violatori del quale si minacciano pene terribili. Inoltre, l'irregolarità dei caratteri sembra suggerire che il testo, più che un'effettiva funzione informativa, doveva utilizzare la carica magico-sacrale della scrittura per incutere timore anche negli analfabeti. La stessa forma del cippo, del resto, simile ad un paracarro, costringeva a deviare il proprio cammino.

Questo il contenuto dell'iscrizione (della quale si riportano solo le parole intelleggibili):

**QUOI HON... SAKROS ESED... REGEI  
KALATOREM... IOUXMENTA  
KAPIA... IOUESTOD**

Ovvero, in latino classico:

**QUI HUNC... SACER ESTO... REGI  
CALATOREM... IUMENTA  
CAPIAT... IUSTO**

Integrando, con buona verosimiglianza:

**QUI HUNC (LOCUM VIOLAVERIT) SACER ESTO... REGI  
CALATOREM... IUMENTA CAPIAT... IUSTO**

**CHI VIOLERÀ QUESTO LUOGO SIA MALEDETTO... AL RE  
L'ARALDO... PRENDA IL BESTIAME... GIUSTO**

L'inizio, come visto, sembra essere una formula di maledizione (mutuata forse dalle *leges re-*

---

<sup>2</sup> Storico greco (n. ca 60 - m. 7 a.C.). Visse a Roma a partire dal 30 a.C. Autore di vari opuscoli retorici, nelle sue *Antichità romane* in 20 libri copri il periodo dalle origini di Roma al 264 a.C. I primi 10 libri che ci sono giunti rappresentano una sorta di integrazione dell'opera di Tito Livio.

<sup>3</sup> Càlcide, città della Grecia, nell'antichità centro d'irradiazione della colonizzazione greca nell'Egeo, in Sicilia e in Italia.

<sup>4</sup> Dicesi di un antico tipo di scrittura (testimoniata da numerose iscrizioni greche e italiche) nella quale la direzione dei segni va dall'alto in basso e viceversa (come nel nostro caso) o da destra a sinistra e viceversa alternativamente. La scrittura, insomma, procede proprio come si fa con l'aratura coi buoi, continuando cioè un tracciato ininterrottamente: si avanza da un margine del campo, poi, arrivati a quello opposto, ci si gira e si ricomincia fino in fondo e così via. non è un caso, quindi, che il termine *bustrofedica* (di origine greca), derivi da *boûs*, 'bue', e *strépho*, 'mi giro'.

*giae*) scagliata contro chi avesse violato il luogo sacro. Inoltre, la menzione di un *Kalator* (ossia di un araldo dei sacerdoti) e del bestiame fa pensare ad un ulteriore avviso: l'araldo invita i passanti ad essere pronti a sciogliere gli animali aggiogati, poiché essi costituivano un cattivo auspicio per i ministri del culto, come veniamo a sapere da Cicerone (*De divinatione* II, 7).

## IL LAPIS SATRICANUS

Il *lapis satricanus* (la 'pietra di Satrico') è così chiamato dalla città di Satrico (oggi Ferriere di Conca, nell'Agro Pontino, tra Latina e Nettuno), nel cui sito archeologico fu ritrovato nel 1977, durante gli scavi del tempio della *Mater Matuta*<sup>5</sup>. Si tratta di una base di sostegno per quello che doveva essere un dono votivo, sulla cui superficie sono incise due righe scritte con caratteri di forma regolare, che contengono una dedica al dio Marte:



**IEI STETERAI POPLIOSIO UALESIOSIO  
SUODALES MAMARTEI**

[l'iscrizione presenta interessanti notazioni linguistiche: la forma raddoppiata *Mamars* per *Mars* (Marte), la desinenza *-osio* di un antico genitivo di derivazione indoeuropea, la forma *suodales* (ovvero, *sodales*), che rivela il legame etimologico fra la parola che significa *compagno* e il possessivo *suus*] che, in latino classico, si leggerebbe:

**II STETERUNT PUBLII VALERII SODALES MARTI**

**I COMPAGNI DI PUBLIO VALERIO DONARONO A MARTE**

Il Publio Valerio, cui si riferisce l'iscrizione, è stato identificato con Publio Valerio Publicola, console romano nel 509 a.C., fondatore della libera *Res Publica* e promotore di una serie di leggi a sfondo democratico: la sua realtà storica fu per molto tempo discussa fino a quando non fu rinvenuto, appunto, il *lapis*.

<sup>5</sup> Divinità romana connessa probabilmente con il mattino e la luce. Simile a Giunone Lucina come dea della maternità, aveva la sua festa (*matralia*) l'11 giugno. La dedica del tempio alla *mater matuta* nel foro boario risale a Servio Tullio, ma la leggenda attribuisce a Numa l'origine del culto.

## VASO DI DUENO

Ritrovato nel 1880 a Roma, fra il Quirinale ed il Viminale, il cosiddetto *vaso di Dueno* è un manufatto in bucchero italico (argilla nera), composto da tre recipienti alti 3,5 cm, conglobati, disposti in triangolo e non comunicanti tra loro (questa struttura è la stessa di alcuni vasi etruschi). La cronologia è incerta: per lo più lo si fa risalire al V sec. a. C.. La scrittura ch'esso presenta è sinistrorsa (cioè procedente da destra verso sinistra, 'retrograda') e si svolge attorno ai tre vasi, lungo tre righe sovrapposte. La grafia è chiara, ma l'assenza di divisione tra le parole e la lingua arcaica ne rendono difficile la lettura e, di conseguenza, controversa



l'interpretazione: siamo certamente nel campo degli 'oggetti parlanti', ma il testo (ch'è, a differenza che nel *Cippo*, di carattere privato) può essere inteso tanto quale un'offerta religiosa, quanto quale un dono domestico, un incantesimo o piuttosto una maledizione, o tutt'insieme e così via. Ma, con buona verosimiglianza, si tratterebbe d'istruzioni per l'uso del contenuto, probabilmente una pozione magica per conquistare l'amore di una ragazza.

Ecco quanto recita:

**IOVESAT DEIVOS, QOI MED MITAT NEI TED ENDO COSMIS VIRCO SIET  
ASTED NOISI OPE TOITESIAI PACARI VOIS  
DUENOS MED FECED EN MANOM EINOM DUENOI NE MED MALO STATOD**

[da notare l'uso dei dittonghi per le vocali lunghe, l'impiego indifferenziato di *c* per i suoni *k* e *g* e, inoltre, in *iovesat* la presenza dell'originaria *s* intervocalica non ancora soggetta a rotacismo]

In latino classico, la prima riga dovrebbe suonare, più o meno:

**IURAT DEOS QUI ME MITTIT NI IN TE COMIS VIRGO SIT**

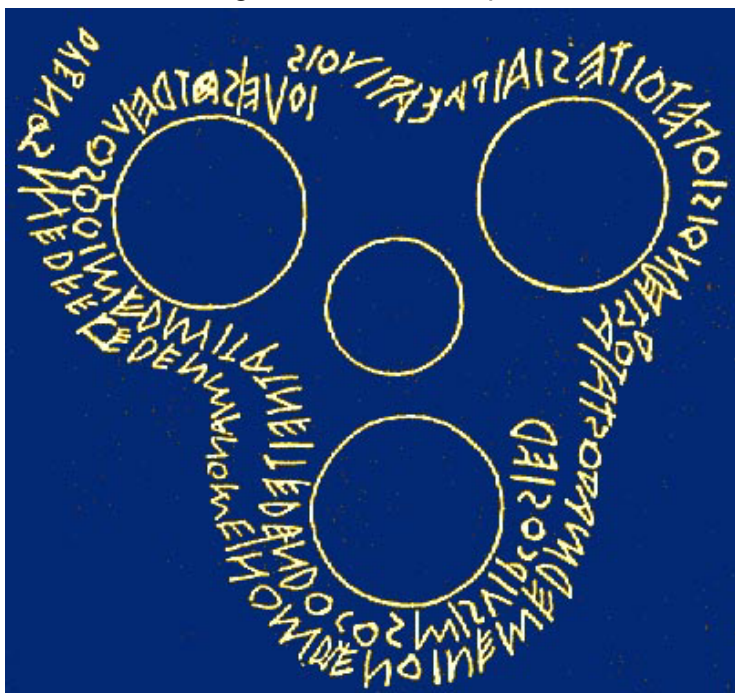
Della seconda riga sono chiare, in pratica, solo le due ultime parole:

**... PACARI VIS**

La terza riga andrebbe trascritta così:  
**BONUS ME FECIT IN BONUM... NE  
ME MALO STATO**

Abbozzando una possibile traduzione:

**COLUI CHE MI MANDA GIURA PER  
GLI DEI CHE SE UNA RAGAZZA  
NON SARÀ  
GENTILE CON TE  
... VUOI CHE TI SIA AMICA  
UN UOMO PERBENE MI HA  
FABBRICATO PER UN USO  
BUONO... NON USARMI PER  
UN FINE CATTIVO**





Per molto tempo, si è pensato che la prima parola del terzo rigo [DUENOS] fosse un nome proprio, indicante l'artigiano che aveva fabbricato il vaso (ricordato appunto, a tutt'oggi, con tal nome). Di recente, invece, s'è individuata in *duenos* la forma arcaica dell'aggettivo *bonus*, che quindi indicherebbe semplicemente la qualità di chi ha costruito l'oggetto. Se così fosse, la chiusura dell'iscrizione non sarebbe invero una 'firma', tal che c'è chi ravvisa nel nostro vaso l'unico esemplare conservato di una produzione 'in serie' di manufatti che chiunque poteva donare a chiunque. A meno che, ovviamente, il *duenos* in questione non sia un 'nome parlante'. Oggi, il vaso è conservato in un museo del castello di Charlottenburg, a Berlino.

## FIBULA PRAENESTINA

Altro documento è *praenestina*, così detta tomba a Praeneste sudest di Roma). La definiscono 'a drago, tradizionalmente datata Conservata al Museo Preistorico-Etnografico Pigorini, essa riporta il seguente testo:



quello offerto dalla *fibula* perché ritrovata in una (l'odierna Palestrina, a spilla – che gli archeologi con staffa lunga' – viene intorno al VII secolo a.C..

**MANIOS MED FHEFHAKED NUMASIOI**

che nella trascrizione in latino classico equivale a:

**MANIUS ME FECIT NUMASIO**

ovvero:

**MANIO MI FECE PER NUMERIO**

Si tratterebbe, dunque, di un altro 'oggetto parlante': è la stessa *fibula* che, infatti, menziona l'artigiano che l'ha eseguita [Manio] ed il committente [Numerio].

«L'arcaicità dell'iscrizione sarebbe dimostrata innanzitutto dall'andamento della scrittura, che è sinistrorso, dalla forma delle lettere, paragonabile a quella di alcune antichissime iscrizioni greche di Cuma, infine dalla lingua, che presenterebbe un nominativo della II declinazione in -os, l'accusativo del pronome personale *med*, il perfetto del verbo col raddoppiamento, il dativo della II declinazione in -oi. Si deve tuttavia notare come sull'autenticità dell'iscrizione e della *fibula* stessa abbiano da sempre pesato gravi sospetti, motivati anche dalle mai del tutto chiarite circostanze del ritrovamento. Una svolta negli studi sul documento è stata impressa dalle approfondite ricerche condotte da una grande epigrafista recentemente scomparsa, Margherita Guarducci, secondo la quale la *fibula* sarebbe un falso, frutto della truffaldina collaborazione tra uno studioso, Wolfgang Helbig, e un antiquario, Francesco Martinetti. Nonostante la Guarducci abbia sostenuto le sue argomentazioni con l'acume e la passione che le erano consueti, la tesi della falsità della *fibula* e della sua epigrafe non ha al momento trovato unanimi consensi» [Alessandro Cristofori].

## CISTA FICORONI

Passiamo, quindi, alla *Cista Ficoroni*, che prende il nome dall'antiquario Francesco de' Ficoroni, che nel 1738 la rinvenne in una tomba, sempre a Palestrina. Si tratta di un cofanetto cilindrico di rame, finemente cesellato, sormontato da un coperchio ornato da tre piccole scultu-

re, raffiguranti divinità.



Sulla sua superficie, la cista reca incisioni che si riferiscono al noto mito degli Argonauti (i 55 mitici eroi che, guidati da Giasone, partirono sulla nave Argo alla conquista del vello d'oro), mentre proprio sul coperchio, ai piedi delle tre statuette (come s'intravede nella figura in basso), presenta un'iscrizione che così recita:

**DINDIA MACOLNIA FILEAI DEDIT  
NOVIOS PLAUTIOS MED ROMAI FECID**

[da un punto di vista linguistico, come si vede, siamo ormai vicini al latino classico: manca solo qualche ulteriore evoluzione fonetica, come la trasformazione della desinenza *-ai* in *-ae* (in *fileai* e *Romai*), la caduta della *-d* in *med* o la sua trasformazione in *-t* in *fecid*] che, in latino classico, si leggerebbe:

**DINDIA MACOLNIA FILIAE DEDIT  
NOVIUS PLAUTIUS ME ROMAE FECIT**

ovvero, in traduzione:

**DINDIA MACOLNIA (MI) DONÒ ALLA FIGLIA  
NOVIO PLAUZIO MI FECE A ROMA**

E' dunque ancora l'oggetto che ci parla e ci informa ch'è stato realizzato a Roma, da un artigiano [Novio Plauzio] su commissione di una matrona romana [Dindia Macolnia] evidentemente per il corredo dotale della figlia.

Conservata nel Museo di Villa Giulia, e databile intorno al IV-III sec. a.C., recentemente della *cista* s'è messa in dubbio l'autenticità, con argomenti invero plausibili (sarebbe opera di due falsari dell' '800).

## LA COPPA DI CIVITA CASTELLANA

Da annoverare, infine, la *coppa di Civita Castellana*, databile fra il VI e il V sec. a.C., recante un'iscrizione di tono simposiaco ed edonistico:

**FOIED VINO PIPAFO CRA CAREBO**

[la provenienza dall'Umbria di questa iscrizione appare condizionante per quanto concerne la presenza di forme dialettali del luogo: ad es.: *pipafo* = *bibam*; *carefo* = *carebo*, in cui si nota la presenza nella prima forma del raddoppiamento unito all'uscita in *fo* (*bo* latino); *foied* (forma di derivazione etrusca = lat. *hodie* con la *f* al posto della *h* iniziale, e *cra* (lat. *cras*)] che, trascritto in latino classico, equivarrebbe a:

**HODIE VINUM BIBAM CRAS CAREBO**

ovvero:

**OGGI BERRÒ VINO, DOMANI MI ASTERRÒ [opp. VERRÒ A MANCARE = MORIRÒ]**  
Anch'essa è conservata nel Museo di Villa Giulia.